

SETTIMA SCHEDA

Approfondimento del testo biblico

Questa integrazione è pensata in particolare per i Gruppi di ascolto che hanno particolare interesse all'approfondimento del messaggio biblico attraverso uno studio attento del testo scritturistico.

L'approfondimento qui proposto riguarda più in generale il tema della speranza in Paolo, messo anche al centro della pericope di *Rm* 8,18-27, oggetto della settima scheda.

Concretamente si offre una riflessione sull'atto della speranza, riflessione che però andrebbe successivamente allargata alla ricognizione del contenuto della speranza e del suo fondamento nel mistero pasquale di Cristo e alla individuazione dei mezzi per crescere nella speranza e delle realtà che la minacciano. Ci limitiamo qui soltanto al primo aspetto, e cioè alle dimensioni dell'atto della speranza.

Dimensioni dell'atto della speranza

1. Speranza: la fiducia e la pace suscitate da una comunione

La speranza è un atteggiamento complesso che è insieme attesa del futuro, fiducia nell'intervento di Dio e perseveranza nell'attesa. Anzitutto la speranza cristiana sporgendo essenzialmente verso Dio e i suoi beni, non riguarda tanto dei traguardi immediati, contingenti, ma manifesta un deciso orientamento escatologico verso il compimento delle promesse divine. La speranza cristiana, in quanto attesa, si muove nell'economia del «già» e del «non-ancora»; da una parte essa sa che in Gesù Cristo la speranza d'Israele si è già realizzata, dall'altra aspetta ancora che ogni cosa sia rinnovata, in una salvezza definitiva, non più smarribile, nella risurrezione dei morti.

Per comprendere meglio l'atteggiamento dello sperare, si può considerare quanto si legge nel testo più antico dell'epistolario paolino, ossia nella prima lettera ai Tessalonicesi. Paolo e i suoi collaboratori, in quanto «*memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo*» (ITs 1,3), ringraziano Dio per la speranza dei Tessalonicesi. Qui la speranza è strettamente legata alle tre virtù teologiche che specificano l'esistenza cristiana. Tali virtù sono ricordate non come una qualità morale, ma come dimensione teologica della vita nuova in Gesù Cristo. L'esistenza nell'amore, vissuto quale apertura ai bisognosi e alla solidarietà con i fratelli, è una vita nella speranza, in quanto prospettiva e certezza di un futuro nel quale Dio porterà piena salvezza e vittoria sulla sofferenza e sulla morte. Questa speranza non è una fuga nel futuro, un facile sogno di un mondo più roseo, ma è un "riconoscersi nel fondamento che ci abita, in una comunione che ci pervade"¹.

Paolo basa il proprio discorso sulla speranza non certamente su un ottimismo del temperamento, su una sorta di favorevole predisposizione interiore a ritenere che in nostri desideri saranno appagati, ma sull'esperienza della comunione con Cristo, di un legame con il Risorto che genera la speran-

¹ V. MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 20.

za, legame che essa, a sua volta, contribuisce a rafforzare² e a rendere più vitale. È il vincolo con Dio che nell'esperienza cristiana passa attraverso la comunione con Cristo, grazie allo Spirito effuso nel cuore del credente.

Lo statuto della speranza dipende da questo suo fondamento teologico-pneumatologico, non da qualcosa che può essere soggetto alle vicissitudini della storia, ma da una realtà che dimora dentro il credente e fa un tutt'uno con il suo credere.

Illuminante a tal proposito è il celebre passo di *Rm* 5,1-11 imperniato sul tema dell'amore di Dio che è stato manifestato nel Figlio e che è per l'umanità fondamento della speranza di salvezza.

Così Paolo, dopo avere presentato la condizione dell'uomo come incapace di salvezza, dominato dal peccato, schiavo di una volontà di Dio che non avverte come libertà, ma come peso, annuncia solennemente l'inatteso: Dio stesso si è incaricato di salvare l'uomo peccatore mediante il dono del Figlio! L'idea di fondo di tutto il brano è semplicissima e profonda: si ha dunque motivo di sperare, anche quando le prove più dure si abbattono sulla vita, perché Dio ci ama a tal punto da dare suo Figlio per noi; e questo è avvenuto quando eravamo ancora peccatori! Tale certezza dell'amore di Dio nasce dalla fede in Gesù; in questa fede l'uomo trova il posto giusto davanti a Dio e, rinunciando a ogni orgoglio e a ogni ribellione, si riconosce semplicemente amato da Dio (v. 8). *L'agapē divina* non è un "concetto" da conoscere, ma è un'esperienza viva, l'unica che consente di dare ragione alla speranza che «*non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito*». Si nota la forza del verbo "versare" che suggerisce l'idea di un'abbondanza e di una ricchezza regalata perché possa riempire il cuore. «Dietro questa espressione c'è l'immagine dell'acqua vivificante che viene riversata, effusa (*Is* 44,3). Nel Primo Testamento il "riversare" riferito ad un'iniziativa divina è luogo comune... Paolo applica l'immagine all'amore di Dio, vale a dire alla divina energia che si manifesta nell'abbracciare e avvolgere le creature un tempo empie, che vengono sopraffatte dalla sua dedizione e cura»³.

L'amore di Dio riversato nel cuore tramite lo Spirito non è una garanzia sulla vita perché essa sia priva di ogni male, sofferenza, situazioni difficili; anzi, le prove potranno essere numerose, ma il credente non perderà più la speranza, perché sa che anche nel dolore c'è un amore nel quale rifugiarsi e nel quale confidare. Il credente in Cristo avverte tutto questo come una speranza divina, come un'energia potente che non proviene da lui e che lo abbraccia donandogli forza e saldezza, protendendolo verso il futuro e generando nel suo cuore la *pace*, altra attestazione della presenza, nella sua vita, dell'amore di Dio in Cristo (*Fil* 4,7).

Guidati dallo Spirito, i credenti guardano al Crocifisso, non più come l'espressione di un fallimento, come ad una pagina nera della vita dell'umanità, ma come alla manifestazione della grandezza dell'amore di Dio per noi, come la pagina più gloriosa della sua paternità su di noi. Il Crocifisso testimonia la grandezza di un amore divino che è giunto a donare il Figlio amato per l'umanità incredula e ribelle; la contemplazione di tale mistero diventa sorgente di una speranza 'nuova' che è avvertita come un essere in pace (*Rm* 5,1), quella pace che non può essere conosciuta affatto dalla speranza che è frutto degli sforzi di una volontà tenace o della consolazione effimera delle autoillusioni.

Per l'Apostolo il vivere da "riconciliati", in pace con Dio e quindi con gli altri e, in generale, riconciliati con la vita, anche con le prove che essa inevitabilmente riserva (*Rm* 5,3-4), è attraversare

² Suggestiva, anche se etimologicamente incerta, è la derivazione dell'ebraico *qwh* (sperare) da *qaw* (corda, fune; accadico *qû*). In tal caso il significato di base del verbo sarebbe "essere teso, proteso".

³ J. A. FITZMYER, *Lettera ai Romani. Commentario critico-teologico*, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 475.

le prove con la stessa *agápē* con cui Cristo Gesù ha affrontato l'ostilità dei peccatori. Allora fiorisce la speranza che non delude, ma non come un vago sentimento, qualcosa di cui si paventa il carattere ingannevole o di cui ci si dovrebbe addirittura vergognare (cf v. 5: *kataischýnei*). È piuttosto vero il contrario: i credenti in Cristo hanno ora qualcosa di cui vantarsi e gloriarsi senza timore, «*ci vantiamo in Dio, per mezzo del Signore Gesù, al quale abbiamo ottenuto la riconciliazione*» (v. 11). La speranza è in definitiva un corollario essenziale dell'esperienza della giustificazione, il cui effetto è che il cristiano si gloria persino in Dio (*1Cor* 1,31; *Rm* 5,2.3.11) nel quale vede garantita la propria salvezza e nel quale può riporre ogni speranza mentre prima viveva nel timore della sua ira.

In definitiva tutto questo rimanda alla concezione dell'Antico Testamento sulla dimensione fiduciale della speranza, che fa sì che la speranza e la fede siano sempre strettamente collegate, talora nella triade classica con l'*agápē* (*1Cor* 13,13). La speranza è dunque un attendere fiduciosi una realtà che ha in sé la ragione da cui muovere. Ai termini dello 'sperare' si devono perciò affiancare anche i termini che concorrono a configurare la speranza nei suoi tratti di fiducia attesa, costanza e sottomissione. Basti ricordare qui come in *Rm* 4,18 i verbi *pisteúō* e *elpízō* appaiano associati, anzi quasi sinonimi: «*Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza*».

L'atteggiamento della speranza quale fiducia in Dio appare molto chiaramente anche in *2Cor* 1,1-10; qui Paolo ricorda il pericolo mortale che ha corso in Asia e da cui è stato liberato per intervento del Signore; ebbene, la sua esperienza difficile è stata vissuta nella speranza riposta in Dio ed ora tale speranza si protende verso il futuro, perché Dio gli appare come colui che lo libererà da morte, così come lo ha già liberato in passato. Anzi questa speranza si estende fino ai credenti di Corinto i quali, come sono stati partecipi delle sofferenze dell'Apostolo, così lo saranno anche della consolazione. Il medesimo tema della speranza come fiducia è affermato con chiarezza in *Fil* 1,20, in cui Paolo parla della propria ardente speranza che in nulla rimarrà confuso: «*secondo la mia ardente attesa ('apokaradokía) e speranza ('elpís) che in nulla rimarrò confuso*». Ecco perché subito dopo egli passa a parlare di fiducia o meglio ancora di *parrēsía*: «*anzi, nella piena fiducia che come sempre anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo*».

2. Speranza e pazienza

Altra dimensione della speranza è la perseveranza-pazienza (*hypomonē*) nella prova. Il termine *hypomonē* deriva da *hypo-ménō* e significa il rimanere, il resistere in determinate condizioni e anche il restare pazientemente in attesa di fronte al tempo che passa⁴.

A tal proposito rimandiamo ancora una volta a *Rm* 5,4-5: «*E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude...*».

Sottolineare il tratto della speranza come perseveranza non è mettere in rilievo la valentia personale di chi sopporta, ma mostrare precisamente quanto la speranza cristiana rende possibile: «*Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*» (*Rm* 8,25). Nell'esperienza e nella fede di possedere già fin d'ora le primizie e la caparra dello Spirito (*Rm* 8,23; *2Cor* 1,22; 5,5) il cristiano può perseverare in paziente attesa ed anzi le tribolazioni presenti lo rafforzano in essa. L'*hypomonē* è davvero la sostanza della speranza cristiana (*1Ts* 1,3). L'*hypomonē* è resa possibile dalla consolazione divina, per cui Dio è detto anche il «Dio della pazienza» (*Rm* 15,5); si noti che il

⁴ Cf W. RADL, *hypomonē*, in H. BALZ - G. SCHNEIDER (ed.), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, vol. II, Paideia, Brescia 1998, 1446-1749, qui 1147; cf IDEM, *hypoménō*, ibidem, 1744-1746.

medesimo titolo è intercambiabile – a distanza di pochi versetti – con quello di «Dio della speranza» (Rm 15,13). La costanza è, in definitiva, il tratto con cui si manifesta la speranza quando infuriano le tribolazioni. Vi è pertanto uno stretto legame tra speranza, attesa e costanza che si definiscono in rapporto al futuro sperato, atteso ardentemente nel presente del credente, e saldamente mantenuto anche in mezzo ad avversità che potrebbero, senza il soccorso dello Spirito, far crollare l'apertura del cuore alla promessa. La speranza supera ogni incertezza, osa “*contro ogni speranza*” (Rm 4,18) e, pur essendo congiunta al “non vedere” (Rm 8,24), sa tenere costantemente fisso lo sguardo sulle cose invisibili ed eterne (2Cor 4,18).

In un'ottica semplicemente umana sembrerebbe che la speranza trovi l'ostacolo maggiore nell'esperienza delle prove, della sofferenza; al contrario esse si rivelano occasioni propizie in cui la speranza si irrobustisce, diventa virtù provata, temprata (*dókimos* - Rm 5,4). Infatti la grazia divina che forma la base della speranza cristiana, basta ad infondere fiducia anche di fronte alla *thlipsis* diventa certezza di non poter mai venire separati dall'amore di Dio in Cristo Gesù (Rm 8,35). Senza dubbio la speranza cristiana, proprio in quanto è perseveranza e costanza, non è cosa facile, ma essa può contare sull'aiuto di Dio, sul fatto che essa non è ingannevole come si rivelano spesso le attese umane.

Uno dei testi più suggestivi in cui Paolo descrive la propria esperienza della speranza cristiana come *pazienza* nelle prove è 2Cor 4,6-11, pur mancando la ricorrenza esplicita del termine *'elpís*. Dopo avere ricordato la propria vocazione, l'Apostolo introduce l'argomento delle sofferenze del suo tribolato ministero, risultando chiaro che tali prove non depongono – come vorrebbero invece i suoi avversari – contro l'autenticità del suo apostolato, ma che anzi lo configurano in analogia al mistero della vita, della passione e della morte di Gesù. Le contrapposizioni che seguono tale affermazione di principio mostrano un Apostolo che è sul punto del crollo umano, del poter disperare, tanto gravi sono le difficoltà e le prove che deve affrontare, ma che è anche sempre sorretto dal soccorso divino che giunge a salvarlo e liberarlo, proprio quando realisticamente sembrerebbero non esserci più possibilità. Nella vicenda della sofferenza apostolica si rivela la morte di Gesù, ma non come imitazione esterna, bensì come vera partecipazione alla croce del Cristo (vedi anche Col 1,24). La partecipazione alle sofferenze della vita crocifissa di Cristo apre però all'esperienza già attuale della coesistente (e non soltanto successiva) partecipazione alla sua potenza di Risorto: «*portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo*» (v. 10). La “necrosi” viene dunque superata dalla potenza vivificante di Dio che si manifesta incontrovertibilmente proprio là dove è evidente l'impotenza umana dell'Apostolo (“*nella nostra carne mortale*”). Si ritrova così quanto aveva detto all'inizio della medesima lettera, dove proponeva ai Corinzi la certezza derivante dal suo vissuto personale, un vissuto intriso della forza della sua incrollabile speranza in Dio che lo accompagna nelle tribolazioni: «*da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora*» (2Cor 1,10).

3. Speranza e attesa

Annotavamo poco sopra che la speranza non è un cercare nel futuro qualcosa che adesso non è ancora, una sorta di miraggio verso cui è proiettato il desiderio, ma è far leva sull'esperienza attuale di comunione con Cristo. È proprio questa comunione che fa sì che la speranza si riempia di ardente attesa. In Rm 8,23 è precisamente l'aver già ricevuto le primizie dello Spirito ciò che fa aspettare con ansia incontenibile l'adozione e la redenzione del nostro corpo. Speranza è pertanto l'attesa di qualcosa che si è già assaporato e da cui si è stati profondamente conquistati, di una realtà

che dà alla speranza il colore di un'intensa bramosia. Il cuore percepisce tale attesa come una benedizione dello Spirito, come un dinamismo donato da Dio e che riempie interamente la vita.

Un'immagine paolina che illustra splendidamente il desiderio intenso che caratterizza l'attesa cristiana è quella di una corsa, ma una corsa singolare, perché in fondo la meta è già stata raggiunta, anzi è già stata donata: *«fui conquistato da Cristo»*. Allora rimane nell'intimo la tensione verso una degna risposta a Colui che ha già conquistato il cuore di Paolo: *«E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti»* (Fil 3,10.11).

L'Apostolo parla della speranza come di una tensione intrinseca alla vita cristiana, tensione tra passato e futuro, e la presenta con termini evocanti la forza travolgente di un innamoramento. La speranza è sentita perciò non solo come fervida attesa di qualcosa che sopraggiunge, ma come il desiderio di una perfezione o meglio ancora di una 'conformazione', percepita come l'unica adeguata risposta a Colui che ha 'sedotto' il cuore del chiamato, il Cristo. Speranza è di conseguenza un essere "dimentico del passato e proteso verso il futuro": è vivere la dinamica dell'esodo, smettendo di rimpiangere l'Egitto per procedere speditamente verso la terra promessa. Non meraviglia più allora che Rm 8,18ss presenti la speranza come un'attesa spasmodica, quasi un gemito suscitato dallo Spirito.